

La via di fuga per Assad si chiama Assadistan

Sposta le armi. Prepara le «valige». Stringe alleanze e getta le basi di «Assadistan», la Repubblica alawita degli Assad. Annota in proposito Lorenzo Trombetta, autore di *Siria anno zero. Dagli ottomani agli Assad. E oltre* (Mondadori) di prossima pubblicazione: «Nello scenario attuale, sebbene sia ancora difficile prevedere quando Bashar e il suo clan dovranno lasciare Damasco, è possibile che tentino di rifugiarsi nella regione costiera, protetta a ovest dalla flotta russa nel Mediterraneo con base a Tortosa e a est dalle montagne puntellate di località alawite. L'Assadistan isolato tra il mare e la montagna e assediato da forze più o meno radicali non avrebbe certo una lunga vita. Ma se si riuscisse a collegare questo territorio con la Beqaa dominata da Hezbollah, il corridoio Homs-Qusayr assicurerebbe maggiore profondità geografica alla Repubblica degli Assad. E garantirebbe alla nuova entità di controllare con più efficacia l'autostrada Homs-Tortosa.

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Il rischio di un'implosione della Siria non è solo un'ipotesi di scuola: il regime di Damasco lavora a un «piano b» che comprende Hezbollah



Bagno di folla per il presidente Assad pochi giorni fa a Damasco FOTO REUTERS

FRANTUMAZIONE

Al contempo, Hezbollah non vedrebbe interrotto il flusso di rifornimenti. Questi potrebbero giungere dall'Iran all'aeroporto di Latakia-Jabla o, via mare, ai porti di Tortosa e Latakia, e poi proseguire via terra verso le retrovie del movimento armato anti-israeliano. Perché questo scenario si avveri però, Russia, Iran, gli Assad e gli Hezbollah devono «ripulire» (o almeno ridurre a sottomissione) l'area che separa la Beqaa dal futuro e ipotetico Assadistan: la presenza a Homs e nella regione di Qusayr di migliaia di ribelli sunniti complica ovviamente le cose.

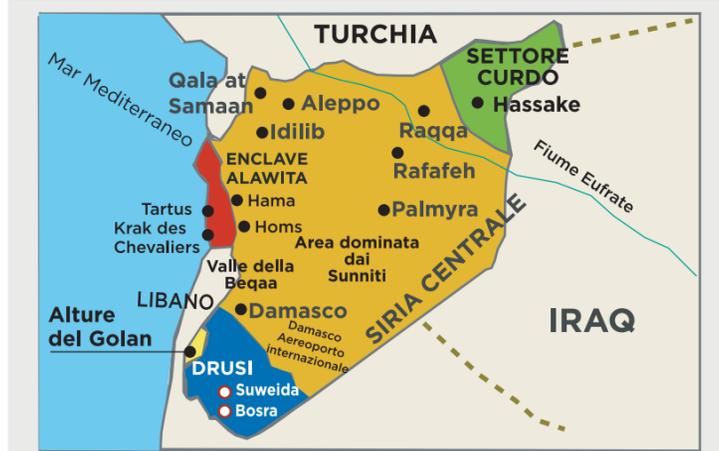
Analisti indipendenti concordano nel ritenere ad oggi «altamente probabile» una Siria frantumata con la caduta di Assad. Il presidente siriano è ancora in sella, anche se traballante, ma deve affidarsi sempre di più ai reparti dell'esercito composti in prevalenza da membri della sua setta, quella alawita (emanazione dello sciismo) e sull'appoggio silenzioso della maggioranza dei cristiani. Sa che con l'afflusso continuo di armi destinate ai ribelli, per le forze armate regolari sarà sempre più difficile tenere il controllo delle aree del Paese a maggioranza sunnita. È plausibile che, di fronte all'emergere di una entità sunnita più o meno omogenea sotto il controllo dell'Els (Esercito libero siriano), Assad sia costretto a trasformare l'ovest del Paese, la zona di Latakia, a maggioranza alawita in una enclave ben difesa e con l'accesso al mare. Una soluzione resa concreta dal timore che gli alawiti hanno di vendette sunnite in

caso di caduta del regime. Per loro sarebbe preferibile la resistenza ad oltranza in un piccolo territorio a una vita sotto il tallone sunnita.

Secondo Paul Salem, direttore libanese del Centro mediorientale del Carnegie Endowment for International Peace, «se Assad cade, i lealisti insieme alle milizie che li appoggiano sono pronti a baricarsi nella regione del Nordovest per mantenere un'armata potente all'interno della Siria». Il rischio di un'enclave all'interno del Paese viene considerato dallo stesso segretario di Stato Usa John Kerry (oggi in Italia dove incontrerà il premier Enrico Letta e la ministra degli Esteri Emma Bonino).

Questo però è solo una tessera del puzzle possibile. Non è, infatti, solo una teoria la possibilità che le regioni curde siriane si rendano autonome sul modello del Kurdistan iracheno separato da Baghdad, voluto dagli Usa dopo il primo attacco al regime di Saddam Hussein nel 1991. Siria e Iraq hanno firmato un accordo per il controllo del confine tra i due Stati al fine di impedire il traffico di armi che i sunniti iracheni forniscono ai loro fratelli in Siria per combattere il regime alawita. Assad teme i miliziani di Al-Qaeda che potrebbero fomentare una lotta jihadista contro gli alawiti al potere in Siria, «infedeli» perché appoggiati dai russi «cristiani» e dai cinesi «pagani». È la linea seguita dal fronte jihadista al-Nusra, affiliato ad

SIRIA BALCANIZZATA



al-Qaeda iracheno, insediato in larga parte del Nord della Siria. Un ginepraio armato di milizie etero dirette e disegni di potenza: la «nuova Siria» potrebbe essere un «non Stato». Molto peggio di una Somalia «mediorientale».

Dai raid aerei (israeliani) ai rapimenti. Un gruppo armato, Brigata dei Martiri di Yarmuk, ha sequestrato quattro osservatori filippini dell'Undof (Forza di osservazione del disimpegno sul Golan) delle Nazioni Unite sulle Alture del Golan, teatro negli ultimi mesi di numerosi

incidenti durante il conflitto in Siria. Lo ha indicato una portavoce dell'Onu. I quattro uomini erano di pattuglia nella zona cuscinetto tra Israele e la Siria, nei pressi della località di al Jamlah. Secondo la tv satellitare araba *al Arabiya*, la prima a dare la notizia, i ribelli hanno fatto sapere di tenere in ostaggio i quattro filippini per la propria salvezza. «Sono in corso tentativi per assicurare il loro rilascio», afferma Kieran Dwyer, portavoce del dipartimento di peacekeeping delle Nazioni Unite.

FARNESINA

La ministra Bonino: «Il silenzio su Quirico non è un buon segno»

«Il fatto che non ci sia stata nessuna reazione alla notizia resa pubblica della scomparsa in Siria dell'inviato della *Stampa*, Domenico Quirico, non mi sembra un elemento molto positivo. Non è certo un segnale positivo». Lo ha detto la ministra degli Esteri Emma Bonino a Londra. Bonino ha tuttavia assicurato che il caso Quirico continua a essere seguito «con grandissima attenzione dall'unità di crisi della Farnesina». «Non ritengo esistano soluzioni militari possibili in Siria, almeno nell'immediato», rimarca la titolare della Farnesina, dicendosi convinta che la via di uscita dalla crisi nel Paese debba essere «politica». Bonino ha sottolineato come «la situazione in Siria sia drammaticamente insopportabile», e come in questo momento serva «evitare di fare ulteriori danni». «Stiamo vivendo - aggiunge - lo stesso dibattito che c'è stato in passato con Sarajevo e la Bosnia, e mi auguro che l'Europa abbia imparato la lezione e parli con una voce sola».

Scegli il tuo candidato: in Libano si fa con un reality

Due mesi di sfide e selezioni feroci, appesi al voto del pubblico e della giuria. Eliminati uno dopo l'altro, davanti alle telecamere impetose della rete tv Al Jadeed. Quattordici contendenti in gara, uno solo il vincitore, come in un qualsiasi reality. Solo che stavolta in palio non c'è né un premio in denaro, né l'avvio di una carriera nel mondo dello spettacolo, ma un posto da candidato alle prossime elezioni legislative di giugno in Libano. Senza etichette politiche precostituite.

Al Zaim, il leader, è il titolo del programma. E durante i due mesi di programmazione, cinque sere a settimana, i concorrenti hanno dovuto dare prova di capacità di leadership, confrontandosi su temi che spaziavano dalla corruzione alla disoccupazione. Non sempre con toni da statista, anzi mescolando spesso la politica allo spettacolo. Come ha fatto la prosperosa cantante Myriam Klink che per denunciare i continui black out nel nord del paese, ha organizzato una manifestazione a Tripoli, dall'alto dei suoi tacchi a spillo, prima di venire fermata a legnate da

IL CASO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Al Zaim, il leader, questo il titolo del programma: 14 concorrenti in gara, chi vince si presenta da indipendente alle elezioni di giugno

un gruppo di salafiti.

Un po' circo, un po' tribuna elettorale, un occhio all'audience, un altro al panorama politico del Paese. Ma la candidatura in palio c'è davvero e la trasmissione ha avuto la benedizione del presidente Suleiman e del ministro dell'interno Ziad Baroud, che hanno partecipato alla prima puntata del programma. Che, ragioni commerciali a parte, si pone un obiettivo ambizioso: aprire la competizione elettorale a giovani, più o meno sconosciuti, virtualmente portatori di una cultura innovativa e potenzialmente critica di un sistema politico bloccato su base confessionale. In Libano alle diverse comunità è garantita una quota di seggi in parlamento, così come sono ripartite su base religiosa le più alte cariche dello Stato. Timori e veti incrociati hanno finora impedito alle 18 comunità religiose di trovare un accordo su un nuovo sistema elettorale, che consenta un ricambio meno rigido.

Nelle intenzioni dichiarate, Al Zaim vuole fare proprio questo: aprire una breccia. Il vincitore del reality avrà la

campagna elettorale pagata e un'ottima visibilità. Il che è già una buona base di partenza in un Paese dominato dai clan familiari e - in questo il Libano non ha nessuna originalità - dal potere dei soldi. E dove otto delle nove reti televisive fanno riferimento diretto ad un partito o a una fazione religiosa, inclusa l'emittente del reality, di proprietà di un musulmano sunnita di Beirut.

FORMAT IN VENDITA

Come da copione, non sono mancate le polemiche sulla scelta dei concorrenti. Non tutti ragazzi della porta accanto e nemmeno tutti ignoti al pubblico. La bionda Myriam - che una volta eliminata non ha rinunciato alle sue ambizioni politico-canore, riuscendo finora solo a farsi sbeffeggiare dai social network -

...

Al vincitore la campagna elettorale spesa dall'emittente tv. «Così diamo spazio ai giovani»

era già un personaggio con una sua notorietà. La maggior parte dei concorrenti poi aveva già una qualche esperienza politica, con l'eccezione di Maya Terro che forse proprio per questo era la favorita nella sfida conclusiva con Nicola Harouni, un passato presunto nelle Forze libanesi.

Ieri l'attesa finale - per noi fuori tempo massimo - e forse la nascita di una nuova stella politica in diretta tv. Comunque sia andata, sarà un successo almeno per l'emittente Al Jadeed, che conta di poter vendere il format in altri Paesi dell'area. Sembra che dall'Egitto siano arrivate proposte per adattare il reality su scala locale. Dopo la primavera araba e l'inverno dello scontro all'ombra dei Fratelli musulmani, chissà che non tocchi alla tv trovare la mediazione sulla futura leadership del Paese. Nei Territori palestinesi la rete Maan ha già una sua trasmissione del genere: Al Rais, il presidente. Una volta a settimana 25 candidati devono rispondere davanti alle telecamere sui dilemmi della politica palestinese. Sarà tra loro il successore di Abu Mazen?